

formal in fretta. Tornai al comitato cittadino. Riunione della presidenza del comitato cittadino. Mancava una serie di persone, era il periodo delle ferie. La confusione delle opinioni e dei temi si cristallizzò in ultimo in tre proposte che dovevano essere sottoposte alla direzione del partito: convocare i delegati al Congresso (in modo che il Comitato centrale in quei momenti critici non decidesse da solo), proclamare lo sciopero generale (fin quando non si sarebbe chiarito perché le truppe erano entrate nel nostro paese), lanciare un appello ai partiti comunisti del mondo affinché ci aiutassero a superare l'incomprensione che era sorta: pensavamo cioè che l'invio delle truppe in Cecoslovacchia fosse frutto di un equivoco.

Nel corso della riunione riflettei: invece che al lavoro, la gente sarebbe andata a piazza della Città Vecchia e si sarebbe radunata anche in altri luoghi. Tra un'ora, due, sarebbero arrivate le unità motorizzate degli eserciti del Patto di Varsavia. Che sarebbe successo, quando sul finire della notte si sarebbero incontrate nelle strade e nelle piazze con decine di migliaia di persone indignate? Se si fosse arrivati a una collisione, dove si sarebbe fermati?

Proprio di cambiare la proposta di proclamare lo sciopero generale in un appello perché la gente andasse nei propri posti di lavoro, e se non fosse stato possibile, di restare in casa fino all'arrivo delle truppe. Evitare la collisione, attendere ulteriori istruzioni e informazioni: la proposta venne accettata.

Specificai gli altri due punti come affari di esclusiva competenza della presidenza del Comitato centrale. Approvato.

Andai da Dubček. Nel suo ufficio c'era parte della direzione del partito. Precisamente: Dubček, Smrkovský, Špaček, Kriegl, Sadovský, Ják, Mlynář, Slavík, il dirigente del dipartimento del Cc del Pcc Filus, e inoltre alcuni impiegati della segreteria di Dubček; e altri che pur non avendovi niente da fare, stavano comunque là.

Chiesi: che farà la presidenza del Comitato centrale? Vi siete messi d'accordo su qualche modo di procedere?

Dubček: che possiamo fare? Era del parere che bisognasse aspettare l'arrivo delle truppe. Con esse sarebbe forse arrivato qualche rappresentante della direzione del Pcus e del governo sovietico.

Mi era chiaro: Dubček presumeva che ci sarebbe stata un'altra conferenza, analoga a quella di Čierna e di Bratislava. Solo che l'altra parte avrebbe avuto i propri argomenti sostenuti dalle decine di divisioni entrate nel paese.

Presentai le proposte del comitato cittadino. Dubček pensava che bisognasse aspettare, e non era in vena di intraprendere alcunché.

Tornai al comitato cittadino. Comunicai che Dubček consigliava di aspettare. Noi però non potevamo farlo. La città si stava mettendo in movimento. I funzionari e l'attività del comitato cittadino e dei comitati regionali garantivano che la gente non si radunasse nelle piazze, che andasse nei propri posti di lavoro nelle fabbriche, negli uffici, nei negozi... Evitare la collisione durante l'arrivo delle truppe. Poiché la presidenza era incompleta e ci trovavamo chiaramente di fronte a problemi complessi, proposi

di convocare il plenum del comitato cittadino per le 6 del mattino, nell'edificio del comitato cittadino. Che fosse il plenum a discutere la situazione, compresa la proposta di convocare una conferenza dei delegati praghensi al 14° Congresso. Nel restante tempo bisognava procurarsi quante più informazioni possibili ed elaborare le proposte che avrebbero dovuto eventualmente essere discusse dal comitato cittadino.

La presidenza del comitato cittadino tornò ancora sull'inerzia della presidenza del Cc e di Dubček. Mi incaricarono di riandare da Dubček a chiedere istruzioni per l'attività del comitato cittadino.

Andai e domandai di nuovo a Dubček: allora che farete? Almeno si riunisca la presidenza e la segreteria, che funzionino come direzione...

Dubček: in città prendete i provvedimenti che riterrete necessari. Noi dobbiamo aspettare che si riunisca il plenum e che arrivi qualcuno da Mosca.

Arrivarono. Stavano giusto entrando nella stanza: due sottotenenti della fanteria di marina. Avevano l'aria di arrivare direttamente da un campo di battaglia e così si comportavano. Davanti all'edificio crepitavano le mitragliatrici e i fucili mitragliatori. L'aria vibrava, portando suoni di ferro. Rovomano i motori degli aerei coi paracadutisti, degli elicotteri, in lontananza il rumore dei carri armati.

Tre autoblindo si scontrarono con un gruppo di giovani che portavano la bandiera dello stato cecoslovacco e cantavano l'Internazionale.

Una Voigla nera dell'ambasciata sovietica che aveva guidato le autoblindo al palazzo del Cc slittava sui marciapiedi. I paracadutisti saltarono giù dai carri armati. Spararono in aria. E nella testa di un ragazzo sui vent'anni, che cadde a terra morto. Proprio sotto le finestre dell'ufficio di Dubček. I suoi compagni bagnarono la bandiera rossa azzurra e bianca nel sangue e indietreggiarono di fronte al fuoco.

I carri armati attraversarono ponte Hlávka e in tre file assediarono l'edificio del Comitato centrale del partito. Col cannone puntato sulle finestre. L'aiuto internazionale al partito comunista della Cecoslovacchia.

Arrivò altra gente. I membri del Comitato centrale del Pcc esigevano di entrare nel palazzo. La gente continuava ad aumentare. Parlava coi soldati in russo, cercando di strappare loro delle risposte alle proprie domande.

Un carro armato uscì dalla fila e col cingolo sinistro colpì la grande pozza di sangue sul bordo del marciapiede, da dove i giovani amici avevano portato via il loro compagno ucciso. In un momento la gente vi aveva accumulato una montagna di fiori.

Qualcuno aveva dato l'ordine di «cancellare» la macchia di sangue. I carristi misero in funzione il cingolo sinistro. Rasparò sul marciapiede e il mosaico di pietra insanguinata. I fiori stritolati turbinarono nell'aria. La gente stava a guardare sbigottita.

Uno dei carristi andò a dare un'occhiata all'opera. Andava bene. Al posto della pozza di sangue, sul marciapiede si apriva una buca non molto profonda.



Con la bandiera contro gli invasori che occupano la città con i tank

solo che nella nostra situazione questa era forse l'ultima cosa che ci potesse aiutare.

Bevemmo un tè e ci ritirammo nelle nostre stanze. Mi misi a sedere nella vecchia poltrona e vi restai fino al mattino. La mattina mi portarono uno spazzolino da denti. Incartato nel cellophane, ce l'ho ancora.

A mezzogiorno andammo di nuovo a fare una passeggiata. Arrivò una Voigla, ne scese un uomo in uniforme che prese da parte il nostro compagno di passeggiata e scambiò con lui qualche parola. Il compagno dai capelli grigi mi chiese di andare nella mia stanza. Andai. Prima di entrare in casa mi voltai ancora una volta. Non c'erano più né l'uomo in uniforme, né Dubček, né l'automobile. Evidentemente erano scesi dalla collina a motore spento, in modo da non farsi sentire.

Mi misi seduto in poltrona a guardare la valle. Passavano i minuti, e a un tratto risuonarono alcune brevi parole.

Il compagno dai capelli grigi mi invitò a prendere un tè, non si sentiva a suo agio e non parlava. Che cosa era successo o stava succedendo, con Dubček, con gli altri, a casa, a Praga.

Ripetel la mia richiesta di vedere qualche giornale. Non la potevano soddisfare. Mi invitarono a guardare la televisione. Per mezz'ora trasmisero un programma sulla disfatta della controrivoluzione in Cecoslovacchia. Gli oratori in varie fabbriche dell'Ucraina raccontavano alla gente riunita perché era stato necessario occupare la Repubblica socialista cecoslovacca, e la gente votava risoluzioni che ne sostenevano la giustezza.

Quindi eravamo in Ucraina, c'erano boschi e montagne, poteva essere da qualche parte... Tornai nella mia stanza e mi misi seduto in poltrona.

La mattina a colazione ricevetti una lezione di ideologia da una delle guardie. Che gente siete, vi era venuta voglia di capitalismo? Siete scontenti e non sapete perché, eh? I vostri papà andavano in giro con le scarpe di rafia, voi avete il socialismo e non lo apprezzate... Arrivò il compagno dai capelli grigi, gli dissi di starsene zitto e lo mandò via.

Uscii davanti casa. Arrivò una Voigla. Il compagno in uniforme che il giorno prima aveva portato via Dubček mi chiese di quanto tempo avevo bisogno per prepararmi al viaggio. Scrollai le spalle e mi accinsi a salire in macchina.

Aspettare! Padrone, hai qualcosa lì con te? Il compagno dai capelli grigi portò in una salvietta pane, formaggio, pomodori, pere. Tutto qui? L'uomo in uniforme entrò a sua volta in casa e tornò con una bottiglia incartata. Per l'ultimo desiderio?

Non sono ancora mai stato a Praga, disse il compagno dai capelli grigi dopo circa un'ora di viaggio. Mi inviterà qualche volta a visitarmi.

La bottiglia allora non sarebbe servita per l'ultimo desiderio? L'automobile aveva precedenza assoluta. Persino un treno doveva aspettare. Uzhorod, Mukachevo. L'aeroporto. Un aereo civile. L'equipaggio in riga vicino alla scaletta. Sotto l'ala c'era una Voigla. Nel finestrino posteriore si vedeva una testa ispida. Smrkovský.

Salimmo sull'aereo. I due accompagnatori con noi, il cognac riuscì a bagnarci appena la gola. L'aereo prese quota e ridcese rapidamente. Mosca. Rullammo al margine dell'aeroporto. C'era una Caika, preparazione particolare per scopi particolari.

In un lampo in città. Il clacson sgombrava la carreggiata davanti a noi. L'edificio del Comitato centrale del Pcus. Salimmo con l'ascensore. Passammo davanti all'ufficio di Leonid Brežnev e entrammo nella sala delle riunioni nel Politburo. Strada facendo chiamammo Josef Špaček che nel bagno si stava giusto ricominciando i capelli. Con la coda dell'occhio intravedi su di un tavolo la «Pravda» con la fotografia di Ludvík Svoboda in un'automobile scoperta. Svoboda a Mosca? Hm...

Ci mettemmo seduti in tre ad un tavolo per cinquanta persone. Ma subito ci rialzammo. Entrarono Brežnev, Podgornij, Kossygin, le stenografe.

Iniziosi a parlare Brežnev e poi a turno - e a tratti contemporaneamente - tutti e tre.

A Praga c'è stato il Congresso. Illegittimo, ovviamente. Ma ha eletto un Comitato centrale. C'è ora un doppio governo nel partito. Esiste il pericolo che il nuovo Comitato centrale (ormai riorganizzato il governo e gli altri organi. È necessario respingere il Congresso e i suoi risultati. Dovete prenderne le distanze. Ritenerlo non valido. Fare una dichiarazione in tal senso.

Non possiamo farlo. Non sappiamo cosa sta succedendo in patria. Abbiamo prima di tutto bisogno di informazioni. Il Congresso si doveva ugualmente tenere tra un paio di settimane...

Possiamo informarvi noi. Militarmente l'operazione è pienamente riuscita. I morti tra i civili sono solamente alcune decine, i feriti solo qualche centinaio. Anche i danni materiali non sono grossi. Nel complesso nel paese c'è tranquillità, eccetto singole azioni dei provocatori. Il nostro esercito non ha bisogno di niente da voi e non prenderemo né un pesantello di pane, né di carne... Ritorniamo alle truppe direttamente dall'Unione Sovietica, dalle nostre riserve.

Non: non faremo nessuna dichiarazione. C'è qui una nostra delegazione? Svoboda? Mettete in contatto con loro. Dove sono Dubček, Cerník e gli altri?

Ci Cremlino. Va bene, andate lì.

(1) In russo nel testo: in visita, a farle visita.

Capitolo 3°

Un colonnello sovietico annuncia: «Dubček Aleksandr sei in arresto»

Intanto i sottotenenti della fanteria di marina avevano occupato l'ufficio del primo segretario del Cc del Pcc. Tutti in piedi, non vicino alle finestre. Non parlare, oppure parlare solo in russo. È vietato lasciare la stanza!

A Dubček non sembrava possibile. Avrebbe fatto le sue rimostranze all'ambasciatore dell'Urss Červoněnko. Alungò la mano verso il telefono. Un sottotenente della fanteria di marina fu più svelto. Con un colpo strappò i cavi dal muro e li gettò sul pavimento.

Cosa fa, compagno? Sa di essere nell'ufficio del primo segretario del comitato centrale del Pcc?

Non faccia lo spiritoso, rispose il sottotenente.

Arrivarono altri soldati: paracadutisti. Strapparono dai muri degli uffici adiacenti l'impianto telefonico, e nello stesso modo resero innocua la restante tecnologia degli uffici e gli oggetti sospesi.

Per un istante arrivarono ancora notizie su che cosa stava avvenendo fuori. Poi più nulla. Al gabinetto si andava con la scorta armata. La radio non si poteva accendere. Dopo alcune ore sopraggiunse la stanchezza. Kriegl si stese sul pavimento con la cartella sotto la testa e dopo un istante russava già. Mlynář parlava con un sottotenente della fanteria di marina. Il soldato piangeva. Presero dalla libreria un Sommario di storia greca antica. La lettura adatta a quel momento.

Alle 11 arrivò un piccolo colonnello sovietico. Insieme a lui tre uomini con le camicie aperte sul petto, con la faccia da giovani della organizzazione della gioventù socialista un poco cresciuti. In seguito si presentarono come membri del comitato rivoluzionario del ministero degli Interni. Il colonnello lesse dei nomi: Dubček Aleksandr, Smrkovský Josef, Kriegl František, Špaček Josef. Veniva con noi?

Il nostro comando vuole parlare con voi. E chi siete voi?

Siamo membri del comitato rivoluzionario del ministero dell'Interno. Ora dirigiamo il lavoro del ministero.

Ma il ministero dell'Interno è diretto dal governo.

Sì, il governo lo dirigerà quando sarà stato costituito.

Ma che non abbiamo un governo? Quale nuovo governo deve essere costituito?

Un governo rivoluzionario operaio-contadino.

Chi lo guiderà?

Il compagno Indra.

Questo significa che ci arresate?

Sì.

E che volete fare con noi?

Lo saprete. Entro sera inizierà a lavorare il tribunale rivoluzionario.

I quattro membri della direzione del partito vennero condotti via dalla stanza. Josef Smrkovský tornò un momento indietro, prese due zollette di zucchero da un piattino e se le mise in tasca. Era esperto, in prigione c'era già stato una volta. Dopo un momento chiamarono anche Ják. Avevano bisogno di lui, dissero, in un importante trattativa.

S'avvicinava la sera. Circa alle cinque e mezzo ricomparve il nostro colonnello. Solo. Bohumil Šimon... Il nostro comando vuole parlare con lei.

Mi portò nell'ufficio accanto. Alcuni ufficiali mi perquisirono.

Il nostro comando vuole parlare con lei. Capisce?

Capisco.

Andiammo nel vestibolo. Un'autoblindo venne a retroscaglia verso la scalinata dell'ingresso principale. La lastra di protezione posteriore era alzata. Scivolai dentro di schiena e mi sedetti con la testa tra le ginocchia. Accanto all'autista sedeva un civile con la camicia sbottonnata. Uno di quelli che avevano arrestato Dubček e gli altri. Per orientarmi mi bastava. Non domandai niente.

Attraversammo ponte Hlávka in direzione di Letná. La città era spopolata. Dappertutto auto, carri armati, abbarimenti. Passammo davanti all'ambasciata sovietica. Decine e decine di carri armati intorno ai muri della ex villa Freis. Continuiammo ad andare. Ecco Ruzný. Però passammo davanti al noto penitenziario senza fermarci. Direzione aeroporto. L'autoblindo attraversò direttamente i campi e si fermò sul bordo della pista di decollo.

Restammo ad aspettare per circa quattro ore. Con la testa tra le ginocchia. Avevo un dolore tremendo alla colonna vertebrale e quando mi conlessero fuori dell'autoblindo non potevo staccare la testa dalle ginocchia. Scivolai come un cane dentro una Voigla affiancata. E prima di arrampicarmi a fatica sulla scaletta di ferro dell'aereo - che nel frattempo avevo identificato per il numero con una torcia elettrica - quasi soffocai per il sangue fuoriuscito dalla lingua e dalle labbra morse.

Avanzai incescando - anzi fui proprio sbattuto - nel corridoio tra i sedili fino alla coda dell'aereo, nel ristretto spazio dove ci sono il gabinetto, il guardaroba e il portellone di servizio. Vicino al portellone un tavolino di legno. Mi fu ordinato di sedermi e di stare zitto. Tre uomini armati riempirono lo spazio restante.

Guardai dall'oblio e mi venne in mente: vorranno buttarci giù dall'aereo? Una volta avevo letto delle orrende sensazioni che si vivono quando si precipita da una grande altezza. Me ne ricordai e mi venne la nausea.

Da quei tristi pensieri fui strappato dall'arrivo di un automezzo, verosimilmente un'autoblindo. Vidi che tiravano fuori una lettiga, ne sollevavano un corpo inerte e lo trascinarono su per la scaletta. Un uomo morto o picchiato a sangue? In quel momento sentii un lamento mezzo in ceceo e mezzo in russo: ammazzatemi nel mio paese...

I miei accompagnatori si misero a tossire insistentemente. In seguito tossirono ogni volta che qualcuno davanti diceva «e chi è?». Arrivò un'altra auto: il civile che ne venne condotto fuori salì per la scaletta come se niente fosse. Non lo riconoscetti. Dopo un istante si avviarono i motori e iniziammo a volare, bassi, ma non capivo in che direzione.

Dopo circa mezz'ora di volo atterrammo in un aeroporto. Buio dappertutto. Un'automobile portò via un passeggero della prima cabina, poi vennero a prenderne un secondo. Io ero atteso da un camion pieno di soldati. Mi deposero sul pavimento e parimmo. Da una fessura nel telone vidi degli steccati e delle colonne intonacate dal basso con la calce. Polonia? Ucraina?

Mi tirarono fuori dall'automezzo davanti a

una casupola bassa. Passammo per un corridoio sporco, pieno di puzzo proveniente dal gabinetto aperto. Entrai in una stanza, e guardai dietro ad un tavolo stava seduto Dubček, la testa tra le mani, e dietro di lui un ufficiale col fucile mitragliatore pronto a sparare.

Mi sedetti su una sedia, e dietro di me un altro ufficiale. Mi appoggiò la canna del fucile mitragliatore alla scapola sinistra. Guardai Dubček.

Ah. Sei anche tu qui, Bohus? E subito dopo: fra un freddo cane, vero? Pensa, ho chiesto da mezz'ora una tazza di tè e ancora non me l'hanno portata.

Ero altrettanto indignato: era una mascalzonata. Il primo segretario del Comitato centrale in viaggio, e dov'è l'hotel Praga del partito col suo servizio? E non ti sembra che siamo in un bel casino?

Pensai...

Si aprì la porta e fecero entrare Cerník. Il premier, che prima non camminava e sembra-

va morto, aveva smesso di fare storie e si muoveva con le proprie forze. Te passaggeri dell'aereo speciale erano quindi assieme.

Comparve il colonnello di nostra conoscenza, Faremo in un attimo. Sto telefonando a Mosca.

E cos'è che si deve fare? Perché telefona a Mosca? Ancora non sanno dove portarci?

Il colonnello tornò dopo circa mezz'ora. Continueremo in aereo. Ci ricondussero all'aereo. Stavamo seduti assieme, ma così distanti, che non potevamo discorrere in maniera normale. Con noi circa quindici uomini armati. Nel giro di venti minuti saremo sul posto, disse il colonnello.

Era circa l'una. Volammo per i venti minuti promessi. Per un'ora. Per due ore. Si fecero le 4, le 4 e mezzo. L'aereo atterrò. Tre ore e mezzo ininterrotte di volo, saranno stati 700 o forse 900 chilometri...

D'un tratto sentii molto freddo.

Capitolo 4°

Quel volo in aereo verso l'Ucraina e subito dopo partenza per Mosca

S cenderò! Nel chiarore dell'alba vidi circa venti uomini in cerchio al piede della scaletta. Scesi. Fui afferrato da alcune mani e in men che non si dica stavo seduto sul sedile posteriore di una Voigla, stretto tra due spaccomattone.

Dietro di noi stava succedendo qualcosa. Dubček e Cerník si erano presi sottobraccio, dicendo che non si volevano separare. Che li lasciassero insieme. Il colonnello cercò di persuaderli. Abbastanza a lungo. Quindi la cosa finì di divertito, dette un ordine e dei tipi si scagliarono su Dubček e Cerník. Li separarono. Ma attenzione! I prigionieri si difendevano. Solo che il potere dei cani significa la morte della lepre. Un istante dopo sedevano anch'essi pigliati come sardine tra i nostri ospiti e si partì.

Da una rimessa sul ciglio dell'aeroporto partirono due camion, entrambi pieni di mitragliere. Si incollarono dietro di noi. Non mi piaceva molto, ma non mi veniva in mente nulla che potesse essere intrapreso per prevenire i prossimi fastidi. Allora mi sforzai ostinatamente di penetrare almeno con lo sguardo le fitte nuvole di polvere, per cogliere qualche scritta sulle indicazioni stradali. Non accertai niente che mi potesse aiutare a identificare i luoghi che stavamo attraversando.

Poi la polvere smise di alzarsi, stavamo attraversando un bosco su dei monti ed aveva appena piovuto. Le montagne si ingrandivano e la valle si rimpiccioliva, fino quasi ad oscurarsi.

Giungemmo davanti a delle sbarre e un uomo in uniforme ci fece passare oltre. Ci fermammo davanti a una casa non grande, penso una ex casa di guardaboschi. Scesi dall'auto. Mi portarono in una stanza in cui c'era un letto. Mi portarono in una stanza in cui c'era un letto, un armadio e una poltrona piena di buchi. Mi

dissero di sedermi o di stendermi. Preferii sedermi. Rimasi seduto tutto il giorno e tutta la notte. Alla finestra c'era un uomo col fucile mitragliatore appoggiato sul davanzale, alla porta un altro.

Il silenzio del luogo era addirittura doloroso, e non succedeva niente.

Al mattino uscii dalla casa per andare ad un ruscello poco distante. Tra i cespugli si muovevano alcuni uomini, ma mi lasciarono stare. Mi tolsi le scarpe e immerse i piedi nell'acqua gelida. Mi lavai i calzini e li appesi a un cespuglio. L'appetito vien mangiando. Mi tolsi anche la giacca e la camicia, mi lavai e m'asciugai la gola col fazzoletto. Mi pulii i denti con la rena sottile del ruscello. Il mio umore migliorò, e come fenomeno positivo avvertii un tintinnio di stoviglie all'interno della casetta. Non riuscii neppure a ricordare quando avevo mangiato qualcosa per l'ultima volta. Ah, sì, martedì a mezzogiorno a Berlino. E adesso era... mercoledì? giovedì? venerdì? Ci avrebbero pure potuto offrire qualcosa. Ci offrirono: pane, uova, burro, formaggio, pane - quello che avevano rimediato nel villaggio vicino.

Poi arrivò un compagno dai capelli grigi. Gentile, si informò di tutto e ascoltò paziente quando parlai io.

Dopo alcune ore, ad un tratto, di punto in bianco: non vuole parlare con Aleksandr Stepanovič? E chi è, chiedi. Ma Dubček, no?

Mi guidò per le sale fino ad una stanza al primo piano. Dubček stava seduto vicino alla finestra, in pantaloncini rossi, contemplando tristemente l'angusta valle. Lo salutai, il compagno dai capelli grigi ci propose una passeggiata.

Andammo fuori, potevamo parlare insieme, ma con Dubček non c'era molto da dire. Il nostro accompagnatore lo vide e ci propose un passatempo, il biliardo. Un paio di colpi,

Capitolo 5°

Ci ritroviamo tutti al Cremlino «No, nessuno deve dimettersi»

Il Cremlino. Stanze ospitali. Ambiente principesco. Sui tavoli piatti di conchiglie, bomboniere, bottiglie, sigarette. Tra tutto questo, sparsi qua e là, i membri della direzione del Pcc e con loro parte del Fronte nazionale. Morale da cani bastonati.

Si deve scrivere un protocollo, dicono, in modo gli impegni non restino solo parole. Un protocollo su che cosa?

Su quello che concorderemo.

Che cosa deve essere concordato?

Nel complesso niente di nuovo, si deve solo mettere per iscritto quello che abbiamo già concordato prima, a Čierna e poi a Bratislava. E principalmente annullare i risultati del 14° Congresso straordinario. Questa è la cosa nuova. La più urgente. E sarà sicuramente il compito più difficile che porteremo a casa da Mosca.

Qualcuno sta scrivendo la proposta di questo protocollo?

Per il momento no. Abbiamo chiesto a Zdeňek Mlynář di venire da Praga, in modo che ci dica come si presenta la situazione là in questi ultimi momenti.

Arrivò Mlynář. Raccontò della situazione in patria e che aveva avuto all'estero l'occupazione del paese da parte degli eserciti degli stati del Patto di Varsavia, dello svolgimento anticipato del 14° Congresso straordinario. Descrisse come si era svolto il tentativo di costituire un nuovo governo «rivoluzionario», chi doveva essere ministro e in quale ministero, e via dicendo. E di come non se ne era fatto niente, poiché il presidente della Repubblica aveva rifiutato di accordare a questo governo l'avallo della sua autorità e di sciogliere il vecchio.

Dal suo discorso risultava che le principali difficoltà del nuovo governo «rivoluzionario» erano costituite dalla minaccia di uno scontro col Congresso di Vysocňany e col Comitato centrale in esso eletto.

Mi guardai attorno, meravigliandomi che una serie di compagni che aspiravano a far parte del nuovo governo fosse qui. Erano venuti con la delegazione del presidente della Repubblica.

Dopo lunghi indugi Cerník aprì la riunione della presidenza e della segreteria del Comitato centrale del Pcc. Si dovevano discutere le informazioni avute dalla patria, ci si doveva esprimere sull'opportunità di firmare un qualche protocollo, oppure se non fosse unta meglio che i membri della presidenza e della segreteria si fossero dimessi dalle loro cariche.

Nel caso non ci fossero state dimissioni, si sarebbe dovuto stabilire chi avrebbe redatto la relativa proposta di protocollo per la nostra parte. Dubček non avrebbe partecipato alla riunione. Era scivolato in bagno e si era leggermente ferito alla testa. Dissero che era anche in collera.

Aspettare, disse Smrkovský, e picchiò con l'indice della mano destra sul tavolo: prima, giovanotti, chi di voi li ha chiamati? In ordine tutti risposero: io no. A Indra era venuto mal di testa ed era andato a stendersi.

Iniziosi la discussione. Di cosa si parlò? Seguì:

Mlynář: la nazione non ha accettato l'occupazione, né i motivi che sono stati addotti dai paesi amici. La nazione è entrata in uno stato di resistenza morale. Alla testa di questa resistenza morale si sono poste le fabbriche e le milizie popolari. Si esprime un'idea unitaria della classe operaia. Il partito frena le fabbriche dall'intraprendere qualunque azione e vi tiene dentro la gente, in modo che non si giunga a degli scontri con le truppe. Si sono aggiunti anche elementi antisovietici e antisocialisti. Il partito in patria vedeva una via d'uscita nel 14° Congresso. Si è tenuto con la partecipazione di 1.130 delegati. Le elezioni sono state regolari. Il partito riconosce il nuovo Comitato centrale che ha rapporti col governo, con l'As-

semblea nazionale, con il consiglio centrale dei sindacati e con gli organi centrali delle altre organizzazioni sociali. Il Congresso si è autodichiarato anomalo, in una situazione anomala e, per questo, ha interrotto i suoi lavori anche per quanto riguarda le elezioni del partito comunista slovacco era rappresentato da 48 delegati, gli altri non hanno potuto raggiungere il Congresso. Per uscire da questa situazione, i compagni in patria pensano che sia necessario convocare subito la continuazione del 14° Congresso, terminare le votazioni (a scrutinio segreto), proseguire quindi il dibattito sulle questioni di contenuto.

Svestka: il movimento di resistenza è davvero patriottico, ma vi si sono aggregati anche elementi antisovietici e controrivoluzionari. L'umore viene creato dalla radio, vi si fanno discorsi isterici, si aggrediscono i nervi e la cosa sta diventando pericolosa. Cresce la campagna per la neutralità, ci sono appelli a scioperare.

Mlynář: il Comitato centrale e il comitato cittadino di Praga finora non hanno avuto alcun influsso sull'attività delle emittenti radiofoniche. Le hanno messe a disposizione l'esercito e le milizie popolari. Vi lavorano pubblicisti, vi si leggono le risoluzioni delle fabbriche, degli organi di partito, dei comitati nazionali, ecc.

Barbirek: neanche in Slovacchia sono stati compresi e approvati i motivi dell'occupazione della Cecoslovacchia, e questo anche tra i membri e i funzionari del partito. Si eseguono indiscriminatamente tutte le istruzioni del nuovo Comitato centrale, che ha autorità per tutto il territorio dello stato. In Slovacchia si sono manifestate delle voci per la divisione dello stato, ma sono state respinte. Gli organi sovietici stabiliscono il loro regime nelle città occupate. Gli organi del Pcc e i comitati nazionali vi si oppongono e tentano di trovare degli accordi con le truppe. Lo stato d'animo che si sta sviluppando, è di accogliere la richiesta di rinviare il Congresso del partito comunista slovacco.

Ják: quello che ha sorpreso è stato l'alto livello organizzativo nel promuovere il Congresso e nel funzionamento della radio. Si fa sentire una forte richiesta per la neutralità, e l'uscita dal Patto di Varsavia, ma il Cc del paese prende le distanze. Si esige risolutamente il ritiro delle truppe sovietiche. Alcuni chiedono il loro ritiro immediato, o entro dei termini precisamente stabiliti. Alcuni funzionari vengono indicati come traditori, solo perché non sono stati arrestati. Vengono trasmesse notizie radiofoniche e diffusi volantini anche contro Dubček e gli altri.

Rigor: compagni, di chi è la colpa di questa situazione e di questa occupazione? Il 14° Congresso straordinario del partito è un fatto. Alle sue spalle e alle spalle del nuovo Cc ci sono già oggi i comitati regionali e provinciali e l'intero partito.

Cerník: nel paese ci sono truppe straniere e il popolo, compresa la classe operaia, non lo accetta. La nostra politica dal gennaio ha contribuito a che gli eserciti alleati occupassero la Cecoslovacchia, prendessero sotto la loro «protezione» la dirigenza del partito e sconvolassero l'attività di tutti gli organi istituzioni e comitati della nazione, che si è scontrata con la dura realtà, con un muro che la divide dalla libertà sognata. La nazione si romperà la testa contro questo muro, ma un uomo politico non può procedere così. Dobbiamo già da ora prendere delle misure per l'attuazione delle conclusioni di Čierna nad Tisou, di Bratislava, delle risoluzioni del plenum del Cc e in generale